



SELEZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

CORRISPONDENTI DA:

ROMA
MILANO
CITTA' DEL VATICANO
PARIGI
COLONIA
MONACO DI BAVIERA
BERNA
BASILEA
LONDRA
GINEVRA
BRUXELLES
CHICAGO
NEW YORK
WASHINGTON
SAN FRANCISCO
BUENOS AIRES
RIO DE JANEIRO
S. PAULO
GUAPORE
SYDNEY
MELBOURNE
MONTREAL
VANCOUVER
ESCH-SU-ALZETTE
L'AIA
SANTIAGO
CARACAS
MONTEVIDEO

SOMMARIO

ANNO II

2 Marzo 1966

EDIZIONE SPECIALE

Orientamenti pastorali nella assistenza agli emigrati in Europa:

- l'integrazione del personale e delle opere
- l'integrazione settoriale.

Pastorale e "supplenze temporali"

CONSIDERAZIONI PASTORALI IN MARGINE AL CONVEGNO DEI MISSIONARI PER GLI EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA (Gazzada, 28 febbraio - 3 marzo 1966)

In occasione di un incontro di Missionari per gli emigrati in Belgio, Francia e Lussemburgo, organizzato nel febbraio dello scorso anno a Maredsous (Belgio), SELEZIONE CSER aveva preparato un testo contenente alcune considerazioni di carattere pastorale per utilità dei partecipanti. Si trattava di appunti, frutto di riflessione e di conversazioni missionarie sul tema tanto complesso delle finalità e della metodologia di una pastorale specifica tra gli emigrati.

Ci è pervenuta in questi giorni l'interessantissima traccia di lavoro del Convegno organizzato dalla Direzione dei Missionari in Germania a Gazzada. Abbiamo ritenuto utile presentare anche a questo Convegno qualche nostra considerazione concernente alcuni temi della Riunione.

Ci ha guidato nella iniziativa il desiderio di contribuire ad una sempre maggiore efficacia e chiarezza nel nostro apostolato.

Orientamenti pastorali
nell'assistenza agli emigrati in Europa

DUE MALI DA EVITARE: L'ISOLAMENTO E L'APOSTOLATO GENERICO

i. L'INTEGRAZIONE DEL PERSONALE E DELLE OPERE COME RIMEDIO ALL'ISOLAMENTO.

a) L'integrazione del personale nei quadri giurisdizionali e pastorali locali.

Dopo l'esperienza di oltre tredici anni di applicazione della Costituzione Apostolica "Exsul Familia" è facile constatare come il clero etnico che si dedica in Europa all'assistenza dei propri connazionali viva in un profondo e pericoloso isolamento dal contesto della pastorale locale, come corpo estraneo nell'organismo della diocesi o della regione religiosa.

Conseguenza di questo isolamento è il fatto doloroso che, nonostante la dimensione senza precedenti raggiunta nell'ambito della Comunità Europea dal fenomeno emigratorio e il ragguardevole numero degli appartenenti al Clero etnico addetto all'assistenza dei propri connazionali (si tratta di più di 700 missionari di cui oltre la metà sono italiani, polacchi e spagnoli), l'Episcopato Europeo, tranne poche eccezioni, non ha ancora sufficientemente inserito nel quadro delle proprie responsabilità pastorali l'assistenza spirituale agli emigrati.

Siamo convinti che la responsabilità della mancanza di questo inserimento non dipenda dalla scarsa sensibilità pastorale dei Vescovi, bensì da una specie di omissione o difetto di comportamento da parte di chi aveva ed ha tuttora il compito fondamentale, di fronte alla Chiesa, di illuminare dalla base la Gerarchia locale su le proporzioni quantitative e le dimensioni spirituali di un fenomeno col quale vive a contatto quotidianamente e del quale ha preso su di sé la sofferenza: lo stesso clero etnico. Una fanteria che per mancanza di coordinamento con i propri ufficiali non ha permesso sinora la progettazione di un vero piano di battaglia.

E' mancato un contatto personale vivo e costante tra il clero etnico e il Vescovo diocesano locale.

Si è cercato spesso di impostare un dialogo diretto con i propri connazionali, formulando piani pastorali giorno per giorno, "a proprie spese", all'insaputa di chi solo avrebbe potuto essere in grado di creare le premesse organizzative per un'efficace azione

pastorale, inserendola nel quadro d'insieme con pieno diritto di cittadinanza.

A favorire l'isolamento del Missionario pensiamo abbia contribuito e contribuisca anche una falsa interpretazione della fisionomia giuridica del Missionario, tracciata dalla Costituzione Apostolica "Exsul Familia"; interpretazione in base alla quale il Missionario è portato ad ammettere la propria dipendenza o accettazione di ordini quasi unicamente dal proprio Direttore Nazionale, dalla propria Commissione Episcopale, dalla diocesi di origine o dall'Istituto Religioso al quale appartiene, dalla S. Congregazione Concistoriale che gli ha rilasciato il Rescritto di nomina. Si è in pratica trascurato un dato giuridico e di fatto essenziale: che nell'azione pastorale concreta il Missionario dipende dal Vescovo locale.

A nostro giudizio il punto di partenza per i Missionari di emigrazione è l'istituzione di un rapporto personale con il Vescovo della propria residenza, per informarlo sul numero e la distribuzione degli emigrati, sui problemi della loro vita religiosa e sociale, sulle proprie occupazioni pastorali e l'isolamento di cui soffrono, sull'aspetto positivo della propria azione nella vita della diocesi e per chiedergli infine le sue direttive.

A questo contatto personale il clero etnico dovrebbe sentirsi chiamato non solo dalle stesse esigenze costituzionali della pastorale (nihil sine Episcopo - Ecclesia est in Episcopo), ma dalla profonda convinzione che il giorno in cui il Vescovo locale considererà sua la responsabilità e suo l'apostolato nei riguardi degli emigranti, malgrado tutta la struttura giuridica che dà a tale apostolato un carattere speciale, la partita è vinta.

Altrimenti il Missionario, costantemente minacciato da due mali opposti: l'assorbimento del proprio apostolato da parte della pastorale territoriale o l'isolamento da essa, rischierà di cadere nell'uno o nell'altro di essi.

I Missionari degli emigrati devono poter sedere con tutta parità nel "presbyterium dioecesanum" con gli altri sacerdoti indigeni e questo a titolo del loro specifico apostolato.

In Europa siamo ancora molto lontani da questa parità.

b) L'integrazione interetnica del personale missionario

Certamente alcuni sforzi dovranno essere compiuti dal clero territoriale. A noi qui interessa sottolineare semplicemente la parte che dovrà essere compiuta dal clero etnico.

Per agevolare l'integrazione dei Missionari per gli emigrati nei quadri giurisdizionali e pastorali locali e per presentare con più efficacia i problemi spirituali dei propri gruppi etnici, consideriamo preliminarmente utile una integrazione interetnica dei Missionari delle differenti nazionalità.

Intendiamo integrazione interetnica il dialogo pastorale tra i Sacerdoti che assistono i diversi gruppi nazionali. Questo dialogo è tuttora da iniziare in maniera organica.

Certamente i Vescovi delle zone industriali europee ove si concentrano le maggiori comunità immigrate, sarebbero spinti a considerare l'urgenza e l'importanza della pastorale migratoria in maniera diversa, se i Missionari di tutte le differenti nazionalità, che operano nell'ambito del proprio territorio, sapessero presentare loro una visione non frammentaria, ma globale (sia quantitativamente che qualitativamente) del complesso problema religioso e sociale degli emigrati, che presenta, pur con le dovute immancabili variazioni, omogeneità o complementarità di situazioni.

E' augurabile, a questo riguardo, che si organizzino frequenti contatti, e non solo al vertice (ossia tra i Direttori nazionali) ma pure alla base.

c) L'integrazione delle opere e delle attività missionarie

Non è solo necessario evitare l'isolamento delle persone: un coordinamento si impone pure al livello dell'organizzazione religiosa, sociale e assistenziale tra le istituzioni e le attività cattoliche dei Paesi di immigrazione e quelle dei gruppi etnici.

Un documento significativo in proposito per la nostra riflessione è quanto ha scritto, circa il coordinamento sul livello sindacale e politico tra i diversi partiti comunisti europei, l'on. Togliatti, nel noto memoriale di Yalta.

E' recente l'accordo di lavoro e di lotta stipulato tra i delegati della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, dell'INCA (patronato assistenziale comunista) e della Confédération Générale du Travail (comunista) sui problemi della manodopera emigrata in Francia.

L'accordo si propone di combattere e di superare le discriminazioni sancite nella convenzione bilaterale franco-italiana.

E' pure del dicembre scorso la decisione dei dirigenti del partito comunista belga di promuovere prossimamente una vasta azione di agitazione e di propaganda perché le grandi masse di lavoratori italiani impegnati nelle miniere della Vallonia aderiscano anche alla Federazione di categoria della Confédération Générale du Travail belga, che pur essendo di orientamento socialdemocratico, consente tuttavia il più ampio attivissimo ai dirigenti comunisti sia belgi che italiani.

L'iniziativa promossa dai dirigenti del P.C. belga d'intesa con i loro compagni italiani, tenderà soprattutto a federare alla C.G.T. le varie organizzazioni professionali autonome e spesse volte

apolitiche che gli stessi emigrati italiani hanno costituito per la difesa dei loro interessi e per organizzare le loro attività ricreative e culturali.

L'esperienza di questi ultimi anni dimostra largamente che i comunisti si avvalgono efficacemente della loro ideologia classista e della realtà sociologicamente significativa della "classe operaia" per creare una politica unica e promuovere uno spirito solidaristico tra le masse operaie e indigene contro il comune male dello "sfruttamento" da parte della classe padronale. Sulla base della classe si agevola così il coordinamento e l'integrazione funzionale tra le differenti organizzazioni etniche e locali, con obiettivi programmatici comuni.

I Missionari di emigrazione non possono trascurare il fatto che il loro apostolato viene invece organizzato e fondato su un dato che anziché unire, divide: il dato etnico.

Ciò induce a far ritenere che il persistere nell'organizzare gli emigrati insistendo esclusivamente sulla base etnica, oltre a fomentare i pregiudizi di natura razziale, rischia di impedire quel coordinamento indispensabile tra le diverse attività ed opere degli emigrati e quelle degli indigeni.

L'integrazione delle opere esige una organica collaborazione, almeno al vertice (ossia tra i quadri dirigenti), tra le organizzazioni cattoliche laiche etniche e le organizzazioni cattoliche similari dei Paesi di immigrazione.

L'integrazione al vertice è indispensabile, qualunque sia il principio sul quale si intende costruire le strutture organizzative di massa degli emigrati: sia cioè che si raggruppino gli immigrati secondo le formule organizzative in uso nel Paese d'origine, sia che si adottino le formule praticate nel Paese di accoglimento ma rimanendo intatta la base etnica.

Allo scopo di raggiungere l'integrazione dei quadri dirigenti occorre promuovere incontri per formulare programmi di attività comuni tra le organizzazioni laiche cattoliche del luogo e quelle etniche nei diversi settori dell'apostolato, del lavoro (organizzazioni professionali e sindacali), nel settore assistenziale, ricreativo ed educativo.

Ciò che importa è comprendere che voler oggi risolvere i problemi pastorali e assistenziali degli emigrati, senza prima risolvere il discorso della integrazione delle strutture pastorali, è condannare la nostra azione ad una polverizzazione di energie e di sforzi, assolutamente incapaci di risolvere i problemi di fondo.

II. L'INTEGRAZIONE SETTORIALE COME RIMEDIO ALL'APOSTOLATO GENERICO.

All'integrazione del personale e delle opere il clero etnico dovrebbe aggiungere un terzo obiettivo: la divisione del proprio lavoro non solo né principalmente in base a criteri geografici ma secondo specifiche funzioni settoriali.

Gli stessi criteri funzionali o settoriali dovrebbero essere alla base della divisione del lavoro tra i diversi Organismi (Missionari, ACLI, Patronato ACLI, ONARMO, CIF, CTG, ecc.) e della stessa dislocazione geografica delle sedi logistiche delle diverse organizzazioni che si interessano dell'assistenza agli emigrati.

I Missionari, gli Organismi e le sedi logistiche delle diverse istituzioni e attività dovrebbero sempre più assumere una fisiologia differenziata e specializzata a somiglianza dei diversi corpi tattici di un esercito, abbandonando sempre più le frontiere geografiche: dalla situazione attuale ove su una determinata area geografica ciascuno si interessa di tutto è necessario passare ad una suddivisione di settori per la quale ciascuno si interessa di qualche cosa ma per tutti.

Se si intende conferire un significato ed una utilità al dialogo tra i Missionari in occasione dei loro incontri e raduni ed un contenuto al coordinamento delle attività delle diverse Organizzazioni, è necessario dare a ciascuno dei singoli interlocutori (persone e istituzioni) la possibilità di fare un discorso specifico e diverso dagli altri: i Missionari rappresenteranno così una scacchiera i cui pezzi derivano la loro importanza non tanto dalla loro localizzazione geografica quanto dalla loro funzione: l'incarico cioè e la responsabilità di un determinato aspetto della pastorale: la promozione e la formazione di quadri dirigenti di Azione Cattolica, la formazione morale e spirituale dei militanti Aclisti, l'organizzazione e la diffusione della pastorale catechistica o liturgica, la programmazione di Missioni specializzate nei diversi ambienti operai, ecc.

Ciascun Missionario verrebbe così utilizzato secondo le particolari doti ed inclinazioni personali e secondo la sua specifica preparazione. Alla mancanza di formazione specifica, (obiezione che sarà facilmente sollevata contro le possibilità di realizzare una simile divisione settoriale del lavoro d'apostolato) è urgente rimediare mediante l'organizzazione di appositi Corsi di Aggiornamento, la cui spesa finanziaria verrà abbondantemente coperta dalla maggiore efficienza dei quadri del personale missionario.

Lo stesso discorso vale per la distribuzione del lavoro e delle attività tra le differenti Organizzazioni e delle particolari esigenze cui sono destinati a soddisfare i centri logistici.

E' chiaro che la specializzazione funzionale dei centri logistici metterà in discussione l'opportunità di continuare la strada finora percorsa della concentrazione dei centri stessi "attorno"

se non addirittura "inseriti" negli stessi edifici dei centri religiosi. Può darsi che la concentrazione dei centri assistenziali accanto ai centri religiosi si riveli un ostacolo alla realizzazione di una efficiente comunità cristiana tra gli emigrati, dal momento del loro arrivo nelle grandi stazioni dei centri industriali europei, ove sarebbe spesso richiesta la presenza logistica di un centro di accoglimento, di sosta e di informazione.

E' sufficiente dare uno sguardo al panorama delle diverse attività che dovrebbero essere organizzate in favore degli emigrati per rendersi conto della utilità di una specializzazione funzionale degli stessi centri logistici e delle organizzazioni che se ne occupano (assistenza di patronato; assistenza sindacale, mutualistica, previdenziale, medica, scolastica, ricreativa; alle famiglie, agli ospedali, alle carceri; organizzazione di programmi particolari di prestiti per ricongiungimenti familiari, ecc.; di centri di servizio sociale; di centri di accoglimento, di sosta, di ritrovo, di mense popolari, di pensioni temporanee o stabili; di colonie per i figli degli emigrati; di corsi di preparazione professionale, e di inserimento dell'emigrato nel campo di lavoro; di formazione apostolica; di iniziative di gruppi missionari laici; di convegni di studio; ecc.).

Ogni Organismo cattolico che intende operare all'estero tra gli emigrati dovrebbe svolgere un compito ed una funzione particolari nel quadro di un piano organizzativo di coordinamento generale.

Sino a quando non si realizzerà tale quadro e tutti continueranno a fare tutto, si continuerà a rimanere tutti dei modesti fanti occupati a scavare trincee e impiegare il tempo ad esaurire le energie in un mondo nel quale la guerra non si vince se non a condizione di disporre di forze qualitative, differenziate e coordinate.

Pastorale e "supplenze pastorali"

Nel numero di dicembre 1965 della rivista "L'Emigrato Italiano", il P. G. Sartori, in una messa a punto di alcune affermazioni del giornalista Sorrentino Lamberti, scrive fra l'altro: "Se i Missionari sono costretti a togliere molte ore all'azione religiosa per compiere quella caritativa e sociale, è proprio perché gli emigranti continuano a sollecitarla e gli altri Enti, nonostante la buona volontà e il lavoro febbrile, non possono arrivare dappertutto.

Per i Sacerdoti si tratta di una supplenza e sarebbero felici di cederla ad organismi laici; ma cederla in questo momento sarebbe tradire il mandato ricevuto da Cristo di 'farsi futto a tutti'."

Il Missionario di Wolfsburg, Rev. E. Parenti, commentando favorevolmente l'articolo nel suo insieme, ha creduto però utile spendere alcune parole per fare le sue riserve circa il brano da noi citato, "per uscire dagli equivoci, riguardo alla cosiddetta missione del prete".

"Che cosa significa - continua il Parenti nel "Saluto della Domenica" del 30 gennaio 1966 - 'azione religiosa'? Che cosa significa 'azione caritativa e sociale'? Ci sembra che se i giornalisti, sul tipo del Lamberti, concepiscono il prete solamente in funzione della Messa, non si debba da parte nostra seguirli, quasi a conferma, in distinzioni sibilline, quali quelle suddette. L'uomo ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo. Provate a parlare di Cristo ad un annoiato (e quanti emigrati si annoiano, lontani da casa)! O ad un nostalgico! Quali sono allora i limiti di una cosiddetta azione religiosa?

Non saremmo affatto felici, come dice il P. Sartori, 'di cedere queste supplenze ad altri organismi'."

NUOVE PROSPETTIVE

Nel tentativo di portare un modesto contributo di chiarificazione, vorremmo dire una parola circa le cosiddette supplenze, ma ci pare necessario affermare subito che esse vanno in ogni caso mantenute fino a che, con l'aiuto di una comunità ecclesiale sempre più vasta e universale, anche nelle sue manifestazioni concrete, non sia possibile provvedere meglio ai molteplici bisogni degli emigranti. I cambiamenti eventuali devono avere l'aspetto positivo di una crescita e non quello negativo di una demolizione, prima ancora di sapere come sostituire ciò che è stato demolito.

Fatta questa premessa, ci pare che il rapido movimento verso una socializzazione sempre più ampia di tutte le strutture, in dipenden-

za dallo sviluppo della civiltà tecnica, e le indicazioni del Concilio Vaticano Secondo costituiscano un invito efficace a studiare, per il prossimo futuro, un ridimensionamento della nostra pastorale, in vista di un lavoro più differenziato nei compiti e più ampiamente unitario nei movimenti.

Dice infatti il Decreto sull'apostolato dei laici (n° 7): "E' compito di tutta la Chiesa aiutare gli uomini, affinché siano resi capaci di ben indirizzare tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo.

E' compito dei Pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo.

Ai laici tocca assumere la instaurazione dell'ordine temporale come ordine proprio."

Per quanto riguarda la dottrina della Chiesa, dunque, non ci sono dubbi sul principio della esistenza di compiti diversi nella comunità ecclesiale, specialmente se si tiene conto della distinzione generale tra sacerdoti e laici.

La collaborazione tra sacerdoti e laici fu apprezzata anche in passato, ma la si considerava, forse, come facoltativa e la si trascurava ogniqualvolta si rivelasse difficoltosa per una ragione o per l'altra; il laicato era considerato, nel migliore dei casi, come un clero di riserva.

Questa mentalità è destinata a scomparire dopo che il Concilio ha riconosciuto, con ripetute e chiare affermazioni, che i laici hanno, nella Chiesa e nella pastorale, un compito loro proprio.

In questo stesso numero di SELEZIONE CSER vengono dati dei suggerimenti sul modo migliore per superare, nei piani di lavoro apostolico, il dato puramente geografico ed etnico, per raggiungere quello settoriale e pluralistico. L'apostolato sarà tanto più efficace quanto meglio saprà mettere in luce il volto della Chiesa, che è varia ma soprattutto una, e non le distinzioni etniche o i confini geografici.

Né il singolo sacerdote è la parrocchia o la Missione, né la Missione è la Chiesa. E la pastorale, prima di tutto, è un compito della Chiesa; noi lavoriamo per essa e secondo le sue direttive.

L'UNITA' DELL'INDIVIDUO E LE STRUTTURE ECCLESIALI

"L'uomo -scrive don E. Parenti- ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo".

Se a questa affermazione dovessimo dare un senso assoluto, le strutture ecclesiali, anzi tutte le strutture della società in genere, non solo non sarebbero necessarie, ma addirittura antinaturali; per

costruire una società, infatti, è necessario almeno un minimo di specializzazione, per cui dei singoli individui rinunciano all'esercizio di certe loro capacità e di certi loro diritti, per affidarli ad altri, deputati, essi soli, ad esercitarli in nome e per il bene di tutti.

Risvegliare e coltivare nell'uomo questa sua fondamentale dimensione sociale, con le limitazioni e gli arricchimenti che essa comporta, fa parte della missione di ogni operatore sociale e sarà il frutto più prezioso e più duraturo del suo lavoro.

L'emigrante fa male a se stesso e alla società se pretende che sia il Missionario a fare tutto per lui; il Missionario stesso sarebbe un egoista se, per principio, monopolizzasse ogni iniziativa, rendendo così praticamente impossibile la formazione di un laicato capace di portare proprie responsabilità nell'interesse di tutta la Missione.

Si tratta, come è evidente, di casi limite e praticamente impossibili, che vengono accennati solo come terreno su cui discutere delle situazioni, nelle quali affiorasse qualche elemento di confusione nei principi.

Lo strato più profondo del nostro essere, sia da un punto di vista filosofico che teologico, non è l'"io" ma il "noi", ed è per questo che non si perde nulla se si sa morire l'uno per l'altro.

LA POVERTA' CHE RENDE EFFICACE IL MESSAGGIO E L'INCARNAZIONE

E' significativo che le crescenti preoccupazioni missionarie della Chiesa risvegliano sempre più in essa lo studio della povertà evangelica, perché "è ai poveri che viene annunciato il Vangelo".

La Chiesa però non accetta di venir chiamata "la Chiesa dei poveri", perché questo titolo avrebbe un sapore classista, mentre è pure ben assodato che il Vangelo è destinato a tutte le classi sociali.

Per mettere in evidenza che non vi è alcuna contraddizione tra la destinazione del Vangelo ai poveri e la sua destinazione universale, basta far presente che tutti gli uomini sono ugualmente poveri di fronte a quella ricchezza che solo il Vangelo può dare.

Di fronte al Vangelo "le differenze (ricco o povero, dotto o ignorante, cultura occidentale o orientale) non fanno differenza."

Il Vangelo può essere annunciato efficacemente sia al banchiere Levi che al buon ladrone inchiodato sulla croce e lasciato sulla croce.

Ad un Cristo in croce il ladrone non chiese di essere liberato dal supplizio; l'avrebbe forse chiesto ad altri che si fossero trovati in libertà.

La conclusione fluisce abbastanza chiara: solo una Chiesa di poveri può aiutare gli uomini, possidenti o meno, a scoprirsi poveri di fronte al Vangelo e ad accoglierne la ricchezza.

NON AVERE NULLA POSSEDENDO TUTTO

Se è la Chiesa che possiede, in modo che le sue ricchezze siano a disposizione dei fedeli e dei poveri, i singoli cristiani potranno veramente dire che essi non sono padroni di nulla e che sono assistiti in tutto; né ciò toglie efficacia al loro messaggio.

Ma nella misura in cui resta l'attaccamento ai beni privati, siano essi denaro o carriera, privilegio o sfarzo esteriore, resta pure l'impedimento ad una efficace diffusione del Vangelo dei poveri.

Il cristiano ha certo diritto al possesso di beni terreni, ma l'apostolato è un onore che si compera con la rinuncia volontaria a tale diritto (cfr. Lc. 14, 25-26).

A chi ha già dato tutto non si chiede più nulla, eccetto il Vangelo.

Crediamo che sia necessario mettere in chiaro queste esigenze prerequisite all'azione missionaria, affinché gli occhi siano liberi di vedere in che cosa consista l'incarnazione nuova che la Chiesa deve oggi operare per la salvezza del mondo che sta per nascere.

UNA NUOVA INCARNAZIONE

Abbiamo sentito dire tante volte che per introdurci nell'animo degli emigranti e parlare loro di Dio è necessario passare attraverso la beneficenza; ma oggi ci stiamo accorgendo che coloro che hanno bisogno del nostro aiuto sono sempre meno - in proporzione, s'intende, di coloro che non ne hanno bisogno - o che ne hanno bisogno per un tempo sempre più breve; i bisognosi si riducono sempre di più alle persone inattive, ai bambini, ai vecchi, ai disadattati.

Non dobbiamo lamentarcene! Tanto più che i cristiani entrati in chiesa per la porta della beneficenza, al trar dei conti, si rivelano poco apostolici, perché poco convinti: si sentono più "conquistati" che convertiti.

In avvenire noi dobbiamo prepararci ad agire anche sugli adulti validi ed economicamente indipendenti, su coloro che "si credono ricchi e sono poveri"; dobbiamo raggiungerli non più alla "distribuzione viveri", ma là dove essi vivono e dobbiamo renderli capaci di portarvi il Messaggio "con ogni franchezza".

A causa del processo irreversibile della civiltà urbano-industriale, l'individuo medio non vive più nel raggio di una parrocchia ma in quello della città e della regione; non è dunque più possibile restringere la nostra azione entro i vecchi confini geografici e condizionare la nostra attività alla presenza di collaboratori che per domicilio o professione abbiano già rapporti col territorio a noi affidato.

Dobbiamo mirare a rendere più valide, da un punto di vista apostolico, queste persone attive e che occupano spesso dei posti chiave nelle strutture sociali e nella organizzazione del lavoro: sono esse la porta, la nuova porta, attraverso la quale potremo raggiungere certe altre categorie, come i lontani, i bambini, i malati, ecc. Così eviteremo di chiuderci in un ghetto sempre più ristretto.

La Chiesa di ieri deve incarnarsi, avanzando col mondo, nella società di oggi, spiritualmente povera e abbandonata e nella quale, come scrive il Fischer, "il Signore continua la sua 'kenosis'. Annientarsi con Lui non sarebbe forse, per la Chiesa, un mezzo per farsi più simile al suo Signore?" (1).

Ogni avanzamento passa necessariamente attraverso una morte.

Anche l'avanzamento della Chiesa può essere veduto sotto l'angolo visuale del disimpegno e della liberazione. Ci fu già un disimpegno dal mondo giudaico per quello gentile, dal mondo romano per quello barbarico, dal mondo occidentale per abbracciare tutte le culture...

Disimpegno dice povertà, in vista di una più profonda e universale incarnazione.

L'occhio che vuole vedere tutti i colori non deve essere colorato.

Dobbiamo studiare insieme che tipo di liberazione sia oggi più urgente per un avanzamento missionario quale lo domanda la situazione degli emigranti e la Chiesa indigena nel quale operiamo.

IL "SEGNO" NECESSARIO

Il ricorso alle opere di beneficenza che furono, per secoli, una prerogativa della Chiesa, in tempi di violenza e di barbarie, poté sembrare un miracolo permanente e in parte lo fu. Oggi non più, perché le condizioni sono mutate.

Eppure i legami sono legati alla evangelizzazione, come nota propria del suo carattere soprannaturale (2).

Il miracolo di cui la Chiesa può fare uso in tutti i tempi è il miracolo di se stessa, della sua unità; un miracolo che deve avere almeno le dimensioni che ha l'attività dell'individuo medio, il quale si muove ed opera nell'ambito della città e della regione.

E' perciò necessario, anche da questo punto di vista, che ciascuno di noi si impegni in tutti i modi affinché dalla base venga offerta ai Pastori, ai Superiori, agli Organismi Cattolici di coordinamento, una disponibilità di animi e una visione sufficientemente globale dei bisogni della pastorale, che renda loro possibile mettere in piedi delle attività sufficientemente differenziate e coordinate; allora tutti vedranno il miracolo di una Chiesa che vive il "segno" dell'unità e i singoli missionari potranno darsi con maggior libertà apostolica alla loro missione specifica: l'evangelizzazione diretta degli adulti.

(1) Pastorale entre hier et demain, Ed. du Chalet, pag. 373, ss.

(2) Cfr. La storia della salvezza, di D. Grasso, Ed. D'Auria, pag. 247.

Comunicazione

SACRA CONGREGATIO CONSISTORIALIS

Summum Consilium
de Emigratione

PRAESES

a Civitate Vaticana 20 gennaio 1966

Prot. N° 251/65

Reverendissimo Padre
P. GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI
Direttore "Centro Studi Emigrazione"
Pontificio Collegio Emigrazione - R o m a

Reverendissimo Padre,

Al Convegno tenutosi ad Ariccia dal 5 al 7 settembre u.s., al fine di meglio qualificare il contributo di studio e di programmazione del Consiglio Superiore di Emigrazione, venne formulata la proposta di creare all'interno del Consiglio medesimo due Commissioni, aventi la prima il compito di studiare i problemi e di condurre ricerche particolari, la seconda invece il compito di valutare, sul piano della assistenza pastorale, i risultati di detti studi e ricerche e di promuoverne l'attuazione.

Nel documento conclusivo dell'incontro di Ariccia venne pure suggerito che la Commissione di studio si riunisse ogni sei mesi per esaminare i documenti che semestralmente alcuni centri di ricerca pastorale e sociale, specializzati in materia migratoria, avrebbero il compito di far pervenire alla Segreteria Generale del Consiglio stesso, presso questo Sacro Dicastero.

Quali strumenti di studio e di ricerca, di cui il Consiglio Superiore di Emigrazione potrà servirsi al fine di seguire i diversi aspetti statistici del fenomeno migratorio sul piano internazionale e l'evoluzione dei problemi pastorali, morali e sociali relativi ai movimenti migratori, è stato indicato, assieme all'Ufficio Studi della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, codesto Centro Studi Emigrazione, diretto dalla P.V. Rev.ma.

Avendo il Santo Padre, nell'Udienza del 15 novembre u.s., approvato la riorganizzazione del Consiglio Superiore di Emigrazione

proposta nel sovramenzionato convegno di Ariccia ed allo scopo di avviarne subito la pratica applicazione, prego la P. V. di voler far pervenire a questo Segretariato, entro il 1° maggio p.v., una prima relazione di studio su taluni aspetti del problema migratorio, che codesto Centro ritiene di maggiore importanza nel momento presente, al fine di sottoporla all'esame della Commissione di Studio che dovrà riunirsi nel successivo mese di giugno.

Per meglio coordinare il lavoro di studio e di ricerca, la P.V. Rev.ma potrà prendere opportuni contatti con il Dr. Stark, Segretario Generale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, il quale è stato pure interessato, in data odierna, a questa iniziativa.

RingraziandoLa vivamente per la preziosa collaborazione, che codesto Centro non mancherà di assicurare per una efficace attività di questo Consiglio Superiore, mi è gradita la circostanza per professarmi con sensi di distinto ossequio

della P.V. Rev.ma
devotissimo

+ FRANCESCO CARPINO
Presidente

Come risulta dal documento soprariportato, il Centro Studi Emigrazione di Roma è stato incaricato di sottoporre periodicamente al Consiglio Superiore di Emigrazione rapporti aggiornati sui "diversi aspetti statistici del fenomeno migratorio sul piano internazionale e sull'evoluzione dei problemi pastorali, morali e sociali relativi ai movimenti migratori".

Allo scopo di assolvere a tale incarico, che consideriamo un utile servizio alla Chiesa, così impegnata oggi nel settore migratorio, ci permettiamo chiedere ai Missionari di voler segnalarci temi di carattere pastorale, morale o sociale che essi ritengano di particolare interesse.